

Salvatore Arena

40 CUNTI DI PALERMO

**PALERMO VISTA CON GLI OCCHI
DI UN PALERMITANO**

Bonferraro Editore

© 2019 by **Bonferraro Editore**

Viale Ritrovato, 5

94012 Barrafranca - Enna

Tel. 0934.464646 telefax 0934.1936565

www.bonferraroeditore.it

info@bonferraroeditore.it



ISBN: 978-88-6272-213-1

*La poesia ha un posto speciale nella cultura
(Afghane) Siciliana essendo una parte importante
della nostra tradizione orale.*

Suraya Sadeed
Lezioni proibite

INDICE

Introduzione 11

PARTE PRIMA:
PALERMO DA VEDERE 13

U Geniu di Palermu	14
L'isola di li fimmini	22
Quannu la campana suonò	26
U villinu di l'Olivuzza	30
U panificiu Morello	34
A mummia chiù bedda du munnu	38
I mura parranu	42
A Matrici	46
Piazza di la vergogna	54
Cultura popolari	60
Lu stupore di lu munnu	64
Magnificenza	68
U mannatu di Adelasia	74
Sirpuzza	76
Catena e u marinaru	84
I Grutti	88
Ti cuntù u cuntù di Quattru canti	96

Vucciria, Capu e Ballarò i tri mircati	102
I liuni	107

PARTE SECONDA:

PALERMO DA SENTIRE	115
--------------------	-----

U parrari sicilianu	116
I giustizieri 'n cappucciati	122
Laide: a meretrice di Iccara	126
Amunì e Bagni Virzì	130
Cicciu avutru chi a schifiu, troppu bella ni finiu	136
L'emigranti ru palluni	140
Campari pi cantari	142
A Rita (Rita Atria e Paolo Borsellino)	148
U generali e a crocerossina	152
U parchitanu	156
La testa di lu saracinu	160
A malinconia ru gattopardo	166
Talè u cinematografo c'è!	170
La mala fini di Petrosino	174
Cosi vastasi	178
A Santuzza	184

PARTE TERZA:

PALERMO DA GUSTARE	189
--------------------	-----

U pani ca meusa	190
-----------------	-----

A festa di muorti	194
Tempu di tunnina	198
Ciciri	204
L'arancina è fimmina	208
Bibliografia	214
L'autore	217

INTRODUZIONE

Quaranta storie di Palermo raccontate nel siciliano parlato dai palermitani.

Sono quaranta storie che abbracciano altrettanti argomenti sul capoluogo siciliano. Le poesie sono di Salvatore Arena, fatta eccezione della poesia *La siciliana ribelle* di Giuliana Arena dedicata a Rita Atria.

Il dialetto Siciliano e la lingua italiana ebbero origine dal latino medioevale, ovvero il basso latino. Il siciliano però raggiunse forma d'arte prima, come dimostra un singolare documento: una delle porte del duomo di Monreale, quella firmata da Bonanno Pisano (1186), i cui battenti, divisi in quarantadue formelle, riproducono scene bibliche accompagnate da scritte esplicative in volgare.

Dante nel *De vulgari eloquentia* scrive: "Il volgare siciliano si acquistò fama prima e innanzi agli altri per il fatto che molti poeti indigeni poetavano in siciliano e per il fatto che la corte aveva sede in Sicilia è accaduto che tutto ciò che si è prodotto di poetico prima di noi fu detto siciliano; denominazione che anche noi qui manteniamo e che nemmeno i posteri potranno mutare". Egli definì tutta la produzione poetica siciliana col nome di *Scuola Siciliana* e affermò che i primi "pionieri", nel campo della produzione letteraria e poetica in lingua volgare italiana, furono proprio i poeti siciliani appartenenti a questa scuola.

Palermo divenne la culla della poesia siciliana. Un bassorilievo posto all'esterno del Palazzo dei Normanni ricorda quanto detto sopra.

I dialetti siciliani si possono quindi dividere in tre zone: siciliano occidentale, diviso tra area palermitana, trapanese e agrigentina; siciliano centrale, diviso tra le aree nisseno-ennese, agrigentina orientale e delle Madonie; e siciliano orientale, diviso in area siracusano-catanese, nord orientale, messinese e sud orientale.

L'Unesco dal 2010 riconosce il Siciliano come una lingua madre, il *dialetto siciliano* ha una storia articolata che deriva dalle diverse dominazioni che hanno interessato l'isola. Una fusione di dialetti che caratterizzavano le popolazioni che hanno trovato nella Sicilia la loro terra d'approdo, lasciando una traccia del loro viaggiare.

l'Unesco ha stabilito che il Siciliano non è “un dialetto bensì una lingua”, tanto da riconoscerla come patrimonio dell'umanità.

Così come il napoletano era la lingua parlata nelle antiche Due Sicilie, che costituivano il Regno al di qua del faro di Messina, il siciliano era invece, la lingua del Regno che si parlava al di là del faro (Sicilia).

PARTE PRIMA
PALERMO DA VEDERE

U GENIO DI PALERMU

Era riccu e putenti, ci piacìa iri pi mari
nu iornu vitti una terra
china di aranci, mandarini e limiuna
e addiciriu: ca mi vuogghiu firmari
e cu u nomi di iddu, Palermu, a vuosi
chiamari.

Spinniu tutti li soi ricchizzi
pi putirici stari
e tutti li soi amici fici arrivari
tutti allucuti arristaru e decisiru
chi duocu i tienni avianu a chiantari.

I nuovi abitanti u Genio Palermo
cu lu marmo pi sempri u vuosinu
arricurdari, cu ntesta na curuna
e manu una sierpi,
avi u corpu di un picciuttieddu
e a testa di un vicchiareddu.

Cu lu passari di li anni la città
di so statue era china
da Cappella Palatina
sinu a Villa Giulia a Marina
e nuostri tempi na arristaru
sulu una vintina.

All'internu du Palazzu comunali
ci nnè unu nicareddu ma sapuritu
è chiamatu "Palermu u nicu".

a Vucciria ci nnè unu chi avi chiù assai
di cinquientu anni, è dittu

“Palermu lu granni”.
Chiddu di piazza Rivoluzioni
fu livatu e misu arrieri dopu
a rivolta contro i Borboni.
O puortu c’è a chiù antica scultura,
Vito D’Anna nveci u ricuorda ca pittura.
Oltre a Santuzza e i quattru santi
di Quattru Cantuna
u Viecchiu Palermu pi vuliri di priaturi
addivintò puru un santu Patruni.

IL GENIO DI PALERMO

Era ricco e potente gli piaceva navigare
un giorno avvistò una terra
piena di arance, mandarini e limoni
e decise: qui mi voglio fermare,
e con il suo nome, Palermo,
la volle chiamare.

Spese tutte le sue ricchezze
per poterla abitare
tutti i suoi amici fece arrivare
tutti rimasero sbalorditi
e decisero di piantare le tende e rimanere.

I nuovi abitanti, il Genio di Palermo
con il marmo per sempre vollero
ricordare, con in testa una corona
e un serpente in mano,
ha il corpo di un ragazzo
e la faccia di un vecchietto.

Con il passare degli anni
delle sue statue era piena
dalla Cappella Palatina
sino a villa Giulia alla Marina
ai nostri tempi ne sono arrivate
soltanto una ventina.

All'interno del Palazzo Comunale

ce n'è uno piccolino ma grazioso
è chiamata “Palermo il piccolo”,
alla Vucciria ce n'è sta uno che ha più
di cinquecento anni, è detto
“Palermo il grande”.

Quello di piazza Della Rivoluzione
fu levato e messo nuovamente dopo
la rivolta contro i Borboni.
Al porto c'è la più antica scultura.
Vito D'Anna invece lo ricorda nella pittura

Oltre alla “Santuzza e alle Quattro Sante
dei Quattro Canti
il “Vecchio Palermo” per i devoti
divenne anche un santo patrono.

LA LEGGENDA DEL GENIO DI PALERMO (racconto di Giuseppe Pitrè)

“Raccontano i nostri cantori che nei tempi antichi, ma antichi assai, c’era un Signore, ricco sfondato, che andava viaggiando di qua e di là per suo piacere. Una volta fu sorpreso da una grande tempesta di mare, mentre si trovava dentro una piccola barca. Sbattuto di qua e di là fu un miracolo che il mare non lo inghiottisse; e dopo tre giorni e tre notti di tempesta, quando stava per morire di fame e di stanchezza, una grande ondata lo gettò con tutta la barchetta sopra questa terra nostra. Volta e gira non c’era nessun abitante, ma c’era la Provvidenza di Dio in frutta e altre cose da mangiare e quel Signore, ch’era già mezzo morto, si riconfortò e saziò appieno.

Ciò fatto, quel Signore s’innamorò di questa terra, che gli parve un vero paradiso terrestre: e poiché non c’era nessuno ed egli era ricco quanto mai, pensò di fare venire qui molti ingegneri e capimastri e fece fabbricare questa bella città di Palermo. Si chiamò così perché fu lui che la fece fabbricare e lui si chiamava Palermo. Gli stessi ingegneri e capimastri che la costruirono, fecero una statua di marmo al Signore riccone padre e patrono della città. Nei secoli successivi gli abitanti grati da tanta bellezza gli dedicarono diverse sculture, intorno al millecinquecento sparse in città c’erano parecchie opere di artisti che lo ricordavano.

In tutta la città ne esistono diverse rappresentazioni, di cui sette sono sculture (due delle quali sono fontane), due dipinti in affresco (uno di questi opera di Vito D'Anna) e un'altra è un mosaico posto all'ingresso della Cappella Palatina.

Genio del Porto, altorilievo marmoreo del cippo situato all'ingresso del porto di Palermo su via Emerico Amari.

Genio di Palazzo Pretorio, detto in siciliano *Palermu u nicu* (Palermo il piccolo). La statua è parte di un gruppo scultoreo posto sullo scalone del Palazzo Pretorio, sede del Municipio della città.

Genio del Garraffo, detto in siciliano *Palermu lu grandi* (Palermo il grande) per distinguerlo da quello più piccolo di Palazzo Pretorio. La scultura fu realizzata da Pietro de Bonitate alla fine del XV secolo. Si trova alla Vucciria, nella nicchia centrale dell'edicola realizzata da Paolo Amato nel XVII secolo. Da non confondere con la *Fontana del Garraffo* né con la *Fontana del Garraffello*.

Genio di piazza Rivoluzione. Scultura del XVI secolo, posta sulla fontana di piazza Rivoluzione.

Genio di Villagrazia, o di Villa Fernandez. Rilievo scultoreo della fine del XVII secolo, posto sull'ingresso di Villa Fernandez, in via Crimi, nel quartiere di Villagrazia a Palermo. Anche se non si tratta di una copia, l'opera è evidentemente stata realizzata sul modello del *Genio del Porto*.

Genio dell'Apoteosi di Palermo, personaggio centrale dell'affresco *L'Apoteosi di Palermo* (1760), dipinto da Vito D'Anna nel salone da ballo di Palazzo

Isnello. L'affresco è considerato uno dei capolavori della pittura siciliana del XVIII secolo.

Genio di Villa Giulia, scultura marmorea (1778) collocata al centro della fontana di Ignazio Marabitti a Villa Giulia.

Genio del Mosaico, pannello musivo posto sopra la porta d'ingresso della Cappella Palatina a Palazzo dei Normanni. L'opera fu realizzata da Pietro Casamasima nei primi del XIX secolo.



L'ISOLA DI LI FIMMINI

Tridici fimmini turchi, cunnannati
nto loru paisi, furunu mbarcati
nto na navi senza timoni
lassannu o mari l'ultima decisioni

attravissarunu tempesti, sfidarinu la morte
fino a quannu s'arenarunu in un isolottu,
e ddà canciò la loru sorte.

Comu trimavanu pi lu scantu
quannu c'era currienti
U vientu sciusciava di Livanti
e di Ponenti.

I cavalluni 'mpazzuti currievanu,
l'isola di fimmini abbrazzavanu
e poi si vasavanu.

Li parenti pigliati di lu rimorsu
partirunu alla ricerca.
Sulu doppu setti anni li truarinu
e putirunu daricci saccorsu.

Quannu li famigghi furunu riuniti
nuddu vosi turnari a lu propriu paisi

Si stabilirunu nti la terra da vicinu
e fu accussì chi doppu tanti anni
passati a viviri commu aceddi rapaci
puterunu diri: finalmente Ccà paci.

L'ISOLA DELLE FEMMINE

Tredici donne turche condannate
nel loro paese furono imbarcate
in una nave senza timone
lasciando al mare l'ultima decisione

Attraversarono tempeste, sfidando la morte
finché si arenarono in un isolotto,
e lì cambiò la loro sorte.

Come tremavano di paura
quando c'era corrente.
Il vento soffiava sia da Levante
sia da Ponente.

I cavalloni impazziti correvano,
l'Isola delle Femmine abbracciavano
e poi si baciavano.

I parenti presi dal rimorso
partirono alla ricerca,
soltanto dopo sette anni li ritrovarono
potendo dare loro soccorso.

Quando le famiglie vennero nuovamente riunite, nes-
suno delle donne volle fare ritorno al paese d'origine.

Si stabilirono nella terra vicino all'isolotto
e fu così che dopo tanti anni,
passati a vivere come uccelli rapaci
poterono dire : finalmente "Ca paci" (qui pace).

Tante sono le leggende che cercano di dare un significato al nome del paese di Isola Delle Femmine.

Una tra le tante narra che ben 13 giovani donne turche fossero state abbandonate su una barca senza nocchiero, perché il mare le punisse per le loro colpe.

Dopo giorni e giorni di solo mare e sale le fanciulle approdarono su un isolotto vicino alla conca del Gallo.

Lì vissero per 7 lunghi anni, quando finalmente i parenti, lacerati dal rimorso, le ritrovarono a seguito di lunghe e faticose ricerche.

Una volta che le famiglie si riunirono, decisero di non tornare più indietro. Si stabilirono sulla terra ferma e la chiamarono Capaci (“CCa-paci” ovvero: qui la pace), mentre l’isolotto che si era preso cura delle loro donne fu battezzato: Isola delle femmine. Mentre il paese della terraferma prese il nome di Capaci.



Foto: dipinto di Riri Scafidi
la mia interpretazione dell'isola... per me durante il nubifragio...
tecnica mista (gessi a olio e acrilici) 36x47.